

Pasqua 2020: celebrare la vita e la gioia in famiglia

Quest'anno la quarta domenica di Quaresima una famiglia mi ha invitato a pregare: ovviamente, in teleconferenza. Non era una preghiera in *streaming*, non c'erano tanti spettatori, neppure uno: il loro invito ad entrare a casa loro mi ha posto fin da subito in un atteggiamento diverso da colui che "guarda alla televisione". Le videochiamate, così frequenti in questo tempo, ci obbligano a fare una cosa soltanto (e non camminare con il telefono in mano o fare altre cose nel frattempo): fissare il volto dell'altro. Allo stesso tempo ci lasciano entrare nelle case altrui e mostrare un po' di casa nostra, della nostra intimità.

Ho assistito anche a una parte di preparativi: il papà che manda i figli a *vestirsi bene* «perché oggi è un giorno diverso dagli altri»; un bambino di sei anni che scende con la camicia e il cravattino; marito e moglie che stendono una tovaglia blu lucida; al centro una candela. Tutti seduti attorno alla tavola, qualche istante di silenzio di stupore e forse anche di imbarazzo, il segno della croce, il racconto dell'incontro di Gesù con un uomo cieco dalla nascita, l'invito a fare un semplice gesto prima di ricordare i nomi di alcune persone e pregare insieme con le parole del Padre Nostro: toccare gli occhi chiusi degli altri. Un gesto compiuto con delicatezza e sorrisi, dalla cui pienezza io ero escluso.

Sulla scia di questo incontro, ci siamo riuniti con alcune famiglie per prepararsi insieme alla Settimana Santa, a partire da alcuni schemi di preghiera in casa reperiti in internet e preparati da gruppi, uffici diocesani e case editrici. Qualcuno aveva provato ad utilizzarli: la condivisione è iniziata spontaneamente con il confronto su questo materiale e pensando a nuove idee per i giorni della settimana santa: evidentemente la precedente proposta di schemi già pronti stava indirizzando la riflessione sulla linea di dover "elaborare" un altro schema ben dettagliato. Ad un certo punto è emersa l'esigenza di avere soltanto alcuni spunti da utilizzare a seconda della propria situazione. Se è vero che uno schema dettagliato pronto può alleggerire dalla fatica di pensare e preparare, è pronto, è vero anche che, come ha detto una mamma, «in questo tempo siamo pieni di cose da fare: seguire i figli nei compiti e nell'uso degli strumenti, organizzare il tempo, inventare cose da fare. Siamo bombardati. Io avrei bisogno di un po' di calma». La conseguente ipotesi di rendere gli adulti protagonisti e di sentirsi trattati da adulti, senza la preoccupazione di eseguire l'ennesimo compito, ha rasserenato i volti e fatto tirare visibilmente un sospiro di sollievo.

Tali constatazioni hanno aperto la condivisione delle modalità di preghiera vissute in famiglia. Una giovane signora ha raccontato: «io con la bambina piccola mi trovo durante il giorno, spontaneamente, a cantarle canzoni su Gesù che ho imparato alla scuola dell'infanzia con altro figlio che quando mi sente, viene anche lui e canta con me. Non seguo nessuno schema, ma in questo periodo preghiamo così», mentre un papà tentava continuamente di inserirsi nei discorsi per mostrare i disegni che tutti, genitori compresi, avevano fatto la domenica precedente sul cieco che camminava per la città, con il fango sugli occhi, chiedendo informazioni per arrivare alla fontana. Un'ulteriore condivisione da parte di un'altra coppia ha messo in luce una difficoltà che stavano vivendo: «nostro figlio adolescente, dopo la nostra proposta di un momento di preghiera insieme visto che era domenica, ci ha risposto: "io partecipo ma vi guardo". Siamo stati felici di queste parole, visto che di solito a messa non vuole venire». Che poi "io partecipo ma vi guardo" non è molto lontana dalla forma di presenza di alcuni adulti, in chiesa o davanti allo schermo. Un

altro papà ha espresso un desiderio: «mi piacerebbe che gli spunti che riceviamo e diamo ci aiutino a pensare al “dopo” e soprattutto a tenere la porta di casa aperta, o almeno la finestra aperta sul mondo».

Da questa breve condivisione emergono alcuni tratti della spiritualità di una famiglia, che non coincide immediatamente con la preghiera, ma di questa si nutre: è dentro i ritmi della vita quotidiana, con semplicità e anche spontaneità, si alimenta delle relazioni, segnate da tensioni di crescita e da momenti di stagnazione, chiede la partecipazione di tutti, è caratterizzata dall'essere insieme e dal fare insieme, ha come orizzonte il mondo intero, per imparare ad «abitare oltre i limiti della propria casa» (*Amoris laetitia* 276).

Innanzitutto è una spiritualità che ha come *focus* le relazioni familiari: il linguaggio relazionale è utilizzato dalla tradizione biblica e i Vangeli ci mostrano Gesù attento e appassionato di relazioni, presente in molte case. Chi vive il sacramento del matrimonio sa e sperimenta che la relazione con il coniuge è resa segno e strumento dell'amore del Signore ed è la via principale per incontrarlo e lasciarsi raggiungere da Lui. La situazione attuale ne sta rivelando la qualità, assieme anche al grado di unità e di flessibilità: la prospettiva che la futura *normalità* non sarà come quella anche abbiamo conosciuto sta provocando sia preoccupazione ma che stimoli a prendersi cura in modo nuovo delle proprie relazioni. Pensando al Giovedì Santo e alle parole dell'eucaristia, “questo è il mio corpo” è ciò che ogni componente di una famiglia sta dicendo in casa in questo tempo: ci sono, sono qui, dedico il mio tempo per voi, vi faccio dono della mia presenza; nel cucinare, nel tenere in ordine la mia stanza, nel giocare insieme ci sono io. Più in profondità, sono le stesse parole dell'intimità coniugale: mi dono a te, ti accolgo per come sei, non ti voglio diversa, sono qui per te e tu sei qui per me. Come celebrare in altro modo se non accogliendo l'altro, essendo presente all'altro, senza “se” e “ma”, né “ti voglio bene se”, nei propri gesti e nel proprio corpo?! In attesa dell'eucaristia celebrata in comunità, fatta di gesti di accoglienza, di piedi reciprocamente lavati, di presenza, di riconoscimento che questo è possibile «perché io ho amato voi».

In secondo luogo si tratta di una spiritualità radicale, a servizio della vita e della gioia, come mostrato anche dallo sforzo di tanti genitori ad offrire momenti di gioco, svago, anche in questo tempo, forse inconsapevoli Benigni, ma convinti che «la vita è bella» perché si è insieme e la si sta affrontando insieme, custodendo dentro di sé domande e paure, o grandi preoccupazioni per il lavoro. «Andrà tutto bene, sì, ma solo perché siamo uniti a te, uomo della croce, che sei passato attraverso la morte e la solitudine del Venerdì Santo, senza imprecare, senza scaricare sugli altri le tue paure, senza pensare solo a te».

E in questo modo, ci si può preoccupare anche di altri, aperti alla solidarietà e alla condivisione, perché si scopre che siamo tutti interconnessi gli uni agli altri. Come nel silenzio del Sabato Santo, per raggiungere chi è solo e dimenticato, o per offrire una possibilità di perdono e di ripartenza a qualcuno con il quale da tempo manteniamo più di un metro di distanza.

Di conseguenza, è uno stile di attenzione e di cura delle relazioni, dei tempi da dedicare, dei luoghi da abitare, del cammino che si percorre insieme. Come a Pasqua, come i due di Emmaus (uno ha un nome maschile, ma dell'altro non si dice nulla), che hanno sperimentato cura lungo la strada e si prendono cura di colui che è «così è straniero» e a tavola si ospitano a vicenda, in una familiarità tanto grande che il pittore Arcabas, da poco deceduto, dipinge la scena con una sedia

a terra, la tovaglia scompigliata, segnali dell'uscita in fretta in cerca di colui che aveva fatto ar-
dere il loro cuore. Come Maria, del cui pianto si preoccupa un uomo percepito come estraneo,
che ha il coraggio di correre dagli altri discepoli e portare l'annuncio di un vuoto, di una man-
canza, che domanda una parola da cercare insieme. Come sulle rive del mare di Tiberiade, dove
il Risorto ha già preparato la cena ma domanda ai pescatori di portare anche loro qualcosa, e nes-
suno si sente *in più*, ma ognuno conosciuto e accolto com'è.

È a questa spiritualità familiare che potrebbe esser dato spazio durante la settimana santa. Il
bel verbo inglese utilizzato per *festeggiare* (un compleanno o una macchina nuova) è *to celebra-
te*: non solo liturgie da seguire o da mettere in campo, ma vita da celebrare; non principalmente
preoccupati di seguire schemi, ma di spezzare la propria vita. Il giovedì celebrare il dono del no-
stro corpo e i servizi che ci si sta rendendo gli uni verso gli altri e il nostro bisogno che il Signore
si prenda cura di noi; il venerdì celebrare le fatiche, i silenzi, le domande e le inquietudini e il
bacio che diamo a Colui che conosce la morte. La grande domenica celebrare una ripartenza, un
gesto di tenerezza in coppia dopo tanto tempo, la cura tra fratelli, il pane cucinato insieme, una
partita a Monopoly durata tutta la notte, i toast mangiati sul divano per una serata diversa, un
amico ritrovato grazie a una telefonata ricevuta "perché volevo chiederti scusa", la proposta di
un posto vuoto a tavola per accogliere, quando si potrà, una persona sola, la gioia di passare le
giornate insieme o di condividere con un amico le foto degli nostri piatti riusciti e anche di ciò
che ci nutre e ci dà forza in questo tempo, la solidarietà del "se avete bisogno di qualcosa, ci
sono". Nell'attesa di poter terminare di temere la presenza dell'altro e doverlo scansare e potersi
offrire reciprocamente saluti calorosi e abbracci nel giorno senza distanze.

Spero che altre famiglie mi invitino a pregare, non solo in questi giorni quaresimali ma anche
durante il tempo *ordinario*, per aiutarmi a prestare attenzione a ciò che sostiene le persone e dà
loro gioia, segno della presenza e dell'azione della risurrezione nella storia e nelle storie umane;
per imparare a decidere insieme, così tante famiglia devono fare (gestire tempi, spazi, computer,
servizi), domandando ai presenti di esprimere le proprie fatiche e i propri bisogni, ascoltare quel-
li altrui e cercare insieme una mediazione che soddisfi tutti nella prospettiva di aggiustamenti
successivi; per crescere *sopra-a-tutto* nella capacità di prendermi cura delle relazioni.

Una signora uscendo dal reparto dell'ospedale ha ringraziato medici, infermieri, personale
delle pulizie dicendo: «qui ho trovato tanta umanità». Che bello poterlo sentir dire a proposito di
tante famiglie e delle nostre comunità cristiane anche al tempo del coronavirus.

Francesco Pesce
Presidente
Centro della Famiglia
Treviso